

Spettacoli Cultura

È morto il filosofo Cardone

È morto a Palmi il filosofo Domenico Antonio Cardone, fondatore e presidente della «Federazione internazionale delle società di filosofia» e della «Società filosofica calabrese». Cardone, avvocato e pubblicista, aveva 84 anni. Era direttore della rivista «Ricerche filosofiche», edita a Messina, e collaboratore della «Rivista internazionale della filosofia del diritto», che si stampa a Parigi. Oltre che filosofo, Cardone era poeta e drammaturgo, aveva pubblicato oltre dieci opere.

Falso archeologico a Passau

BONN — Una statuetta di bronzo raffigurante Giove che per tutto questo secolo era stata considerata dalla città bavarese di Passau come la prova inconfutabile dell'antico rapporto della città con Roma, si è rivelata «più giovane» di diversi secoli. La statuetta di 30 centimetri era stata trovata 80 fa in un giardino di Passau sulle rive dell'Elba. Nei giorni scorsi, in seguito a un restauro è apparsa una saldatura che non risale all'epoca romana ma al secolo scorso. Si tratta quindi di una banale riproduzione, molto comune nell'Ottocento.

L'intervista Parla Soleri: «La mia maschera? È immortale»

Dopo di me altri mille Arlecchini

Da Casola Valenno a Reggio Emilia, a Cagliari, la Commedia dell'arte sta vivendo un momento di grande recupero e vitalità. Protagonista di un'estate all'insegna di questo importante genere teatrale è Ferruccio Soleri, il famoso Arlecchino di Strehler, profondo conoscitore delle maschere e delle tecniche di recitazione, ma anche apprezzato regista. Il suo in Italia è un'occasione regie (italiane lo ha realizzato in Emilia-Romagna) e all'estero (il 16 ottobre ci sarà la «prima» della sua *Notte a Venezia* di Strauss a Monaco di Baviera).

Arlecchino e la Commedia dell'arte, lo spettacolo che ha messo in scena per far conoscere in modo più approfondito la tradizione della Commedia dell'arte all'estero, ha girato molto anche in Italia. Dopo la presenza alla rassegna «Casola è una favola» nel paesino ravennate, è la volta di Berlino. Entro il 15 settembre dello Stage Internazionale di Commedia dell'arte diretto da Antonio Fava, e di Cagliari dove, alla prima Scuola internazionale teatro di Figure diretta dal maestro burattinaio Otello Sarzi Madidini e promossa dall'Associazione regionale sarda dello spettacolo per Figazzi, Ferruccio Soleri effettuerà uno stage di tre giorni (dal 6 al 8 settembre) portando agli allievi il fascino di una scuola artigianale.

Ma come mai una così grande attenzione alla Commedia dell'arte? Ne parliamo con lo stesso Soleri, 56 anni, fisico asciutto e scattante, faccia espressiva anche sotto la maschera. Soleri, che tipo di attore è colui che recita con la maschera?

«Un attore, un attore di prosa».

Ma molto specifico. Una sorta di «medico specialista»?

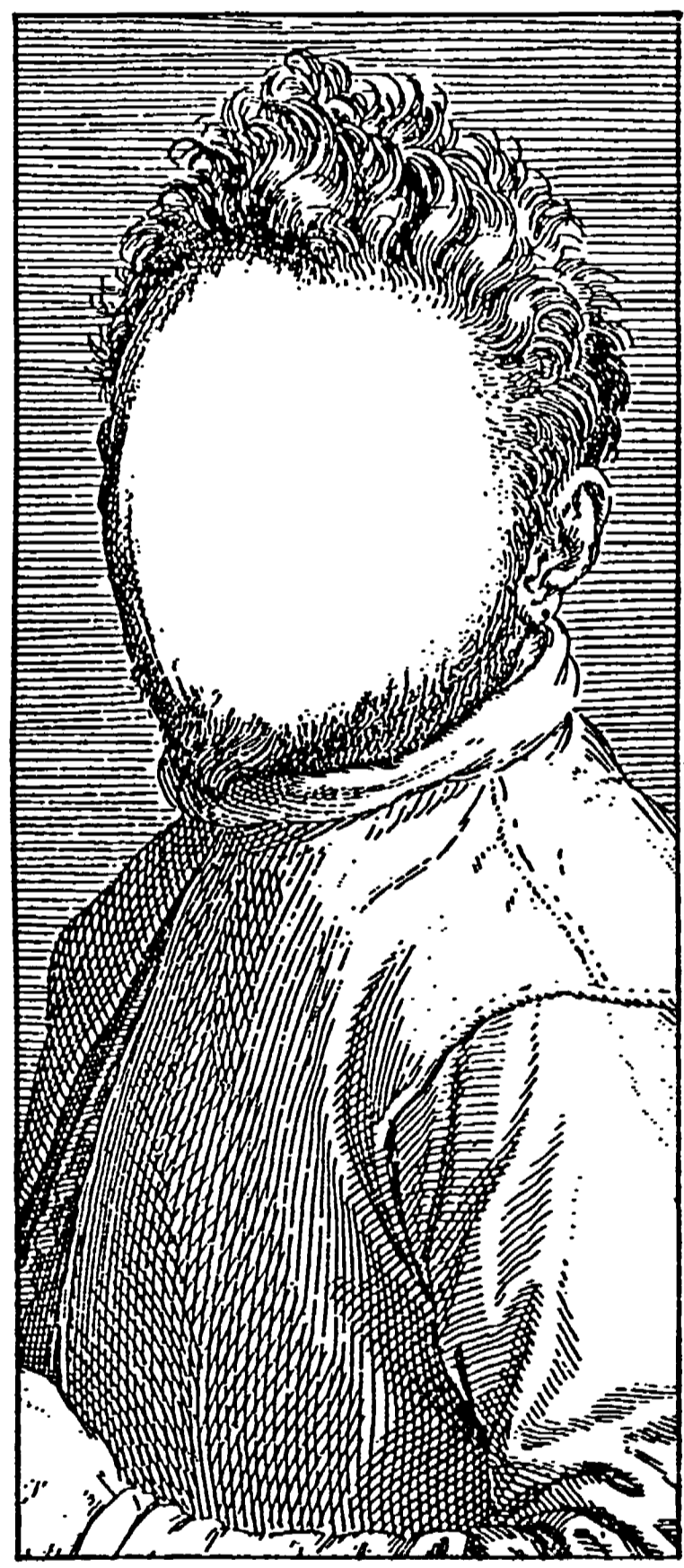
«Pur sempre un "medico": una persona che proviene da una scuola ben precisa. Credo che il grande ritorno alla Commedia dell'arte di questo periodo derivi dal fatto che è una incredibile scuola di tecniche. Si pensa sempre che la Commedia dell'arte sia solo fatta di improvvisazione e gesto. Non è vero. I grandi comici erano dei virtuosi anche nel canto e nella parola. In quel periodo il dialetto, anche se pochi anni fa, era molto vivo, era talmente diverso che per farsi capire dovevano aiutarsi con il "colore" della voce. La Commedia dell'arte può allora essere davvero una scuola importante, per qualunque tipo di teatro».

Qual è la difficoltà maggiore nel recitare con la maschera?

«Quella di abituarsi a dimenticare il proprio volto e studiare il corpo, i suoi atteggiamenti, per esprimere situazioni e sentimenti».

Per il tuo Arlecchino utilizzi la maschera di Donato Sartori. Quali sono le linee di questa maschera?

«Il mio è un "Arlecchino/Gatto". Io non riuscivo a



vedermi nella maschera che suo padre (Amleto Sartori, grande costruttore di maschere, ndr) mi aveva dato perché ero stato sostituito di Moreschi. Non l'avevo mai cambiata. Quando sono diventato Arlecchino, ci siamo incontrati varie volte con Donato Sartori per pensare una maschera nuova. Abbiamo cambiato alcune linee ed è nata una maschera più giusta per il mio Arlecchino. Del resto ogni attore ha sempre avuto una maschera: si dice "Arlecchino/Volpe", "Arlecchino/Scimmia", "Arlecchino/Gatto". Nel modo di muoversi e di essere Arlecchino, ogni attore trova la sua maschera personale. Le maschere, non sono dei burattini. Ma in alcuni paesi all'estero c'è ancora chi dice: "Arlecchino? Sì, il burattino stilizzato».

A Cagliari, nell'ambito della Scuola internazionale teatro di figure, stai realizzando uno stage sulla Commedia dell'arte. Che rapporto c'è tra maschera e burattino?

«Il burattino rappresenta la continuità della Commedia dell'arte. La tradizione di questo genere teatrale è finita all'inizio del '700: il primo "recupero di ritorno" lo ha realizzato Strehler nel '47 ed lo sta continuando. Invece questa tradizione non si era interrotta nel mondo delle marionette/burattini. I personaggi della Commedia dell'arte sono rimasti lì e si sono tramandati fino ad oggi. Credo che sia stato un bene per la Commedia dell'arte».

Ferruccio Soleri ha preso l'eredità di un altro grande Arlecchino: Marcello Moretti. Che rapporto c'è tra il tuo e il suo?

«Non c'è ancora. Ho provato a prepararne alcuni ma senza risultati apprezzabili».

Ferruccio Soleri è insostituibile?

«Il problema è il danaro. La volontà c'è, ma non fino in fondo. Adesso il "Piccolo Teatro" ha questa nuova "Scuola internazionale" nella quale dirigerò il settore della Commedia dell'arte. Tra i quaranta allievi spero che ne prenderanno anche alcuni che possano mantenere la tradizione di Arlecchino».

Arlecchino ricorda il personaggio a fumetti «L'uomo mascherato» creato da Lee Fung? C'è una domanda di generazione in generazione e diventa quindi immortale. Arlecchino, al di là di Soleri, è dunque immortale?

«Naturalmente. Il fascino di Arlecchino è il fatto di essere un personaggio ingenuo. Arlecchino non è furbo. Anzi, è quasi tonto. Ma nel momento del bisogno diventa il più furbo ed il più intelligente di tutti. Ci si mette da solo nel guaio, ma li risolve in modo geniale, acrobatico e fantastico. Questo personaggio, che si presenta in forma comica e divertente, che dice le cose che pensa senza mediazioni, il pubblico lo adorerà sempre».

Fulvio De Nigra



Un'inquadratura di «Su e giù per Beverly Hills», il nuovo film diretto da Paul Mazursky

Il film Il discontinuo regista Usa Paul Mazursky «rifà» un vecchio classico di Renoir Il risultato è «Su e giù per Beverly Hills», modesta commediola con Nolte e Dreyfuss

«Barboni» e reaganiani

SU E GIÙ PER BEVERLY HILLS — Regia: Paul Mazursky. Soggetto dalla commedia di René Fauchois *Boudou sauvé des eaux*. Sceneggiatura: Paul Mazursky, Leon Capetanos. Fotografia: Donald McAlpine. Musica: Andy Summers. Interpreti: Nick Nolte, Richard Dreyfuss, Bette Midler, Little Richard, Elizabeth Peña, Evan Richards, Tracy Nelson. Usa, 1988. Al cinema Apollo di Milano e al cinema Embassy e Capranica di Roma.

Paul Mazursky è un cineasta, a dir poco, infido. Cioè, dice tante cose, poi, però, quando si tratta di collocarle sullo schermo, gli esiti risultano, a conti fatti, tutt'altro. Poco male, direte. E nel suo diritto fare ciò che vuole. Sì, d'accordo. L'obiezione, peraltro, riguarda non soltanto una questione di metodo, ma proprio la scelta di merito, allorché Mazursky pone mano ad un determinato progetto. È nel suo diritto fare ciò che vuole. Sì, d'accordo. L'obiezione, peraltro, riguarda non soltanto una questione di metodo, ma proprio la scelta di merito, allorché Mazursky pone mano ad un determinato progetto.

Mica vero, invece. Nel caso di Mazursky si va proprio «al buio». Meglio, anzi, ignorare a priori quel che il cineasta dice prima, durante, dopo

la lavorazione d'ogni sua opera, poiché, come si diceva, ciò che vedremo effettivamente sullo schermo sarà «altro» e «sai che?», da quel che si sarebbe portati a credere sulla base di intuizioni e deduzioni neanche troppo peregrine. Capita puntualmente per questo nuovo *Su e giù per Beverly Hills*, non a caso «reflexo di un riciclaggio», a suo tempo, di originale, densa sostanza. Parliamo, cioè, del memorabile film di Jean Renoir *Boudou sauvé des eaux* (1932) tratto dalla fortunata commedia di René Fauchois, film che vedeva interpreti di spicco, appunto nel ruolo del trasgressivo Boudou, un grintoso, inimitabile Michel Simon.

Ora, nel film di Mazursky *Su e giù per Beverly Hills*, il ruolo che già fu del grande Simon è incarnato da un irruoto, rittoso barbone che ha le sembianze del prestante Nick Nolte. Quanto poi alla vicenda, cambiati gli ambienti e i tempi, essa si muove tra le fastose dimore dei nuovi ricchi californiani in vena di rimorsi e di rimpianti spesso pretestuosi. A guarire simili sindromi fasulle ci penserà proprio il nostro novello Boudou-Nick Nolte che un po' con le buone e, più spesso, con le cattive troverà il rimedio adeguato per tutta una male assortita famiglia di mezza cazzette propense a ostentare roveli e problemi esistenziali alquanto labili. Da ri-

levare che, oltre al roccioso Nick Nolte, *Su e giù per Beverly Hills* può vantare la ben ritrovata presenza del bravo Richard Dreyfuss.

Detto ciò, va peraltro osservato che tutti i buoni propositi di Mazursky, messi in campo preliminarmente alla sortita dello stesso film sui nostri schermi, valgono relativamente poco. In primo luogo, perché *Su e giù per Beverly Hills* è fondamentalmente sganciato da ogni possibile e pur prestigioso modello possibile, ad esempio, il citato film di Renoir o, ancora, come la vecchia commedia di René Fauchois. Secondariamente, per il fatto che l'intento principale del medesimo Mazursky risulta, al massimo, quello di imbastire un brillante canovaccio con un epilogo quanto più tranquillante, conformista possibile. Esageriamo? Neanche tanto. Per l'occasione, Mazursky opera tanti e tali distinguo, intere e intere, leziosi aggiustamenti sociologici-descrittivi da determinare quasi subito la patetica metamorfosi del torvo, dispettico, anarchico Boudou di Michel Simon nel clatronesco, edonistico, reaganiano barbone incarnato dall'atletico Nick Nolte che, come massimo segno di anticonformismo ed estro trasgressivo, ribattezza i suoi cani coi nomi di Kerouac e di Matisse.

Simile deludente approdo non dovrebbe poi sorprendere troppo. L'avremmo detto. Mazursky è un cineasta infido. E, quel ch'è peggio, forse non è mai stato neppure un cineasta davvero importante, significativo. Soltanto certe troppo facili infatuazioni per tutto ciò che proviene dall'America hanno potuto probabilmente ingenerare in passato un'attenzione, una considerazione che Mazursky, il suo cinema davvero non meritano. Sì, Mazursky ha fatto alcune pregevoli opere — *Harry e Tonto*, *Fermata a Greenwich Village*, *Una donna tutta sola* —, ma poi il suo curriculum è abitato anche in prevalenza da prove più discutibili come, ad esempio, un'impastocchiatissima *Tempesta* e velleitarie «commedie di costume» che non hanno lasciato né segno, né ricordo, tutte intrise com'erano di turbeschi ammiccamenti, lepidesse più o meno gollardiche e una fasulla sarta del tempo da accantonare al più presto. Ecco, temiamo proprio, che questo *Su e giù per Beverly Hills* sia da archiviare tra le cose più corvine, egastromomiche di Paul Mazursky. Senza scomodare, soprattutto, il sommo Renoir, né il brillante Fauchois.

Seuro Borelli

MILANO — Con un concerto diviso a metà fra Beethoven e Strauss, la stagione sinfonica della Scala ha mosso il primo passo. Prudente, perché questa e le altre serate in programma sembrano concepite per un pubblico di fragili vegliardi: ancora Beethoven e poi Brahms e gli altri grandi dell'Ottocento per concludere con una serata di tutto Respighi.

L'ascoltatore non correrà rischi: prudentemente sorretto dal sovrintendente e dai direttori artistici, farà gli altri nove passi da qui a dicembre incontrando il più raramente possibile quel periglioso scalinone che divide il secolo passato dal nostro. E quando lo affronterà, nella «strata organizzata assieme al «Nostro tempo», troverà la salita tanto comoda da adattarsi ai piedi più stanchi.

Un commentatore malevolo potrebbe supporre che i dirigenti del massimo teatro si siano culturalmente formati all'epoca in cui Toscanini era un aiutante giovanotto. E, folgorati dalla scoperta, siano rimasti immobili. A me tanta malignità sembra incredibile. Credo piuttosto che, vivendo in tempi oscuri e perigliosi, tra i crimini della camorra e l'innocenza di Tortora, abbiano voluto assicurare al loro pubblico un angolino tranquillo dove riposare con le musiche masticate e digerite cent'anni o sono.

Non scoglio la data a caso: è infatti nell'ultimo decennio dell'Ottocento che la buona borghesia comincia a scoprire come Beethoven, Brahms, Wagner & C. non fossero quei terribili rivoluzionari che si diceva: ma solidi pilastri da custodire attentamente, prima che

Il concerto Aperta la stagione sinfonica, senza grosse novità

La musica? Alla Scala piace vecchia



qualche pezzo andasse oltre. Poi le faccende non andarono così facilmente. Ma c'è sempre un eroe della retroguardia che, come il classico giapponese ignaro della fine della guerra, monta la guardia nella giungla, addormentandosi di tanto in tanto col fedele fucile imbracciato.

Pericolosa situazione, perché, a giudicare dal primo concerto della nostra stagione centenaria, la sonnolenza è contagiosa. Qualche traccia se ne trova anche nell'orchestra diretta da Kurt Masur: un solido kappmeister di scuola tedesca che, attento anche ai rischi venturi, si trova più comodo in Beethoven che in Strauss. Questi, infatti, già imbevuto della decadenza del secolo, ne rivela l'inevitabilità. Ma invano abbiamo cercato questa struggente certezza nei due lavori in programma: il poema sinfonico *Morte e trasfigurazione* con poco trasfigurato, e i *Quattro ultimi lied* intonati da Susan Dunn con lodevole proprietà vocale, ma senza neppure l'ombra del melanconico crepuscolo che ispira l'estremo capolavoro.

Meglio Beethoven, come s'è detto, anche se il destino che bussa alla porta della *Quinta sinfonia* ha, con Masur, un aspetto più bonario che minaccioso. Un destino ottimista, compiaciuto delle belle cose che ormai conosciamo tutti e che non hanno bisogno di essere spiegate o sottolineate. Il pubblico, se non entusiasta, è stato però riconoscente per lo sforzo compiuto dall'orchestra e dal direttore. Applausi calorosi, quindi, e buona notte a tutti.

Kurt Masur
Rubens Tedeschi

IN EDICOLA dal 16 settembre a sole 2500 lire

Per la salute di tutta la famiglia

IL MEDICO RISPONDE

Un'opera preziosa per dissipare pregiudizi e inquietanti allarmismi, completa di un indispensabile **DIZIONARIO MEDICO** di 5500 voci alfabeticamente ordinate: tutti i termini anatomici, le funzioni, le anomalie, i farmaci, le malattie, in un quadro sintetico e immediato.

168 fascicoli settimanali di cui i primi 140 di ENCICLOPEDIA MEDICA e gli ultimi 28 di DIZIONARIO MEDICO (2 volumi elegantemente rilegati)

CON I PRIMI 2 FASCICOLI IN REGALO 42 SCHEDE DI PRONTO SOCCORSO

Ogni argomento medico, anatomico, farmaceutico o psicologico è sviluppato in forma monografica. I dubbi più frequenti sono affrontati in colloquio-intervista con lo specialista. Con "IL MEDICO RISPONDE" puoi finalmente superare il disagio di non sapere, l'imbarazzo di parlare, la difficoltà di saperli spiegare con i termini giusti.

Una proposta De Agostini